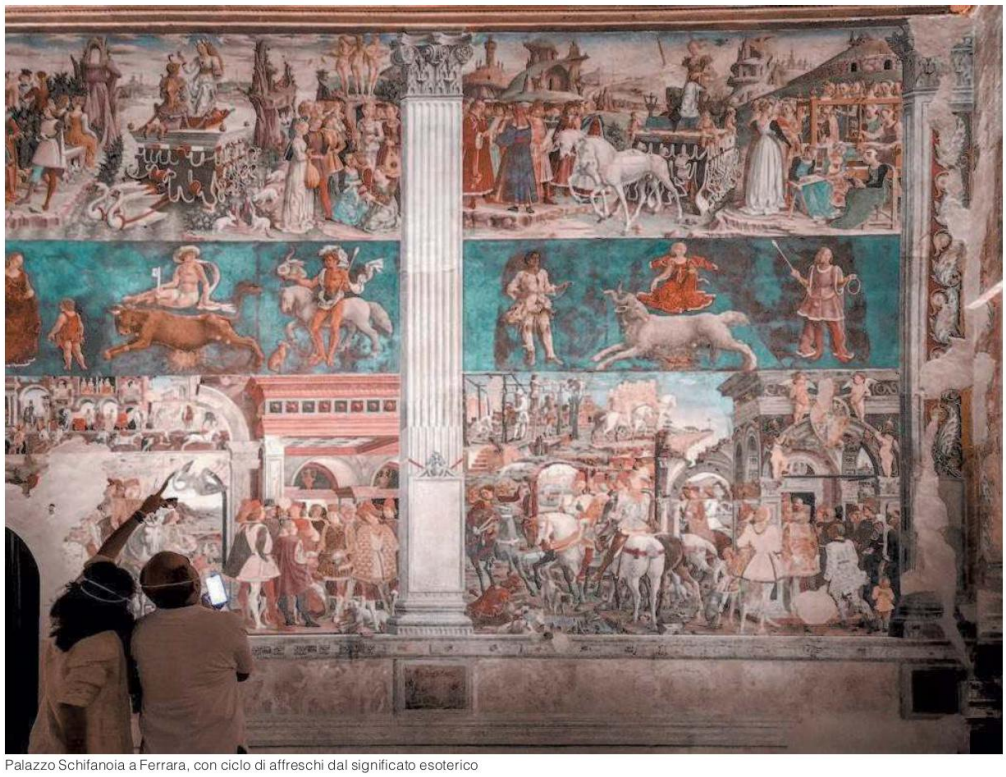
Libero

diffusione:23650
tiratura:69727

Storia d'Italia in un mazzo di carte

Da passatempo per i nobili del Quattrocento le carte sono diventate un sistema di simboli complessi, creazioni che intrecciano anche mito e filosofia

CLAUDIA GUALDANA



Palazzo Schifanoia a Ferrara, con ciclo di affreschi dal significato esoterico

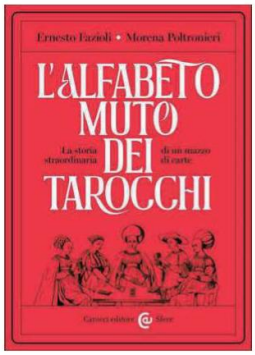
C'è da dimenticare per un attimo il galateo e nascondersi dietro la simpatia per il vernacolo, perché è saltato fuori che a Washington ci sono le minchiate fiorentine. Il che fa abbastanza ridere in questo periodo, ma non è quel che sembra: parliamo di una serie di xilografie conservate alla National Gallery Art in cui sono rappresentate delle carte da gioco. Le aveva chiamate così quel mattacchione del Pulci in una lettera a Lorenzo il Magnifico, annoverando questo gioco dal nome più da toscanaccio che da gentiluomo fiorentino.

Trattasi insomma di tarocchi, croce e delizia di stuoli di innamorati delusi che si rivolgono a divinatrici spesso improvvisate. Tuttavia non sono nate per predire il futuro. Un tempo erano un passatempo dell'alta società, pertanto hanno nobilissimi natali e debbono molto all'arte; soprattutto, i tarocchi sono italiani. Oggi li si chiama marsigliesi per una lunga vicenda che dai Savoia e quindi dal Piemonte li ha portati là, dove sono diventati uno strumento di divinazione tra la fine del Settecento e l'Ottocento. Il primo a caricarli di significati occulti espliciti è l'esoterista massone Antoine Court de Gébelin, che ne scrive al tempo delle smanie spiritiste attribuendo loro una falsa derivazione nientemeno che dal leggendario libro di Thoth. La verità è che l'antica sapienza egizia è perduta, ma ricamarci sopra ha sempre il suo tornaconto. E comunque anche lì le carte si erano portate assai bene all'inizio: Josephine de Beauharnais era assidua cliente di Marie Adelaide Lenormand e anche se Napoleone un paio di volte l'aveva messa in gattabuia per non meglio precisati motivi politici, le carte se le faceva fare pure lui.

LA NASCITA

Se oggi sono in decadenza è soprattutto un segno dei tempi, ma i tarocchi, che all'inizio si chiamavano Trionfi in onore del Petrarca, avevano bisogno di un po' di giustizia e adesso finalmente l'hanno avuta. Il libro di **Ernesto Fazioli** e **Morena Poltronieri**, ***L'alfabeto muto dei tarocchi, la storia straordinaria di un mazzo di carte*** *(Carocci, p. 338, € 44)*, racconta una vera epopea che però sembra fantastica. Innanzitutto è una festa per gli occhi, data la bellezza di disegni, dipinti, affreschi e altre meraviglie italiane che non godono della fama che meriterebbero. Certo qui troviamo anche il celebre Palazzo Schifanoia a Ferrara, dove c'è un superbo ciclo di affreschi dal significato esoterico, più precisamente astrologico, ma ci sono anche carte spettacolari ignote ai più.

Perché i nobili tarocchi nascono a Milano nel Quattrocento, alla corte dei Visconti e questo fa tutta la differenza del mondo. Il mazzo più bello della storia è commissionato da Filippo Maria, appassionato giocatore e mecenate dell'eccellente Michelino da Besozzo. Siamo nella



È un viaggio nel passato nell'arte, nel costume e nelle ubbie di chi non si rassegna ad accettare che la vita se ne va per i fatti suoi

prima metà del Quattrocento e Michelino incanta con miniature e opere di più vasto respiro su fondo oro: la più famosa è la Madonna del roseto.

I suoi tarocchi, noti come Visconti-Sforza e oggi purtroppo scomparsi, sono giunti a noi grazie a copie manoscritte e in essi c'è tutto il gusto immaginifico di Besozzo, con i suoi uccelli che paiono letteralmente usciti dal paradiso, principesse esangui su bianchi destrieri e l'arcano maggiore della Fortuna che sembra un carro allegorico carnascialesco. Il mazzo si ristampa da quasi seicento anni per una questione di eleganza, più che di divinazione: evidentemente l'arte è più forte delle carambole mentali dei veggenti. Sottilmente inquietante è invece l'altro mazzo milanese, il Sola-Busca, dal nome degli aristocratici che lo vollero e che oggi è custodito alla Pinacoteca di Brera.

ALESSANDRO MAGNO

Si scopre, qui, che il Re di spade è assimilato alla figura di Alessandro Magno, in quanto "iniziato" da Aristotele, il quale se lo sapesse la prenderebbe forse male, ma tant'è. Sta di fatto che Alessandro vola in cielo su un carro trainato da grifoni, tenendo nella destra una spada, nella sinistra il globo. Nelle carte Sola-Busca ci sono i simboli dell'alchimia, l'arte regia vagheggiata da molti nel Rinascimento, alla ricerca della pietra filosofale.

Si potrebbe aggiungere, poi, che il grande condottiero e capitano di ventura Bartolomeo Colleoni, frequentatore di carte e scacchi, nel suo castello di Malpaga a Cavernago, nel bergamasco, aveva commissionato un ciclo di affreschi in cui dame dal collo di cigno giocano ai tarocchi, anzi, ai trionfi, che a quel tempo ancora li si chiamava come l'opera del Petrarca e sono tuttora lì a incantare chi li guarda. Val la pena di aggiungere che la Chiesa invece le carte le guardava con sospetto, non per niente Dante sbatte gli indovini all'Inferno, eppure esse nascono proprio in quegli anni, guardandosi insomma alle spalle. Ed è così che la carta del diavolo è ispirata al Lucifero degli affreschi medievali, mentre l'appeso ha in sorte il destino di Giuda. È, questo, un viaggio a modo suo iniziatico, un po' nella storia, un po' nell'arte, infine nel costume e nelle ubbie di chi non si rassegna ad accettare che la vita se ne va per i fatti suoi e non come vorremmo. In una commistione di alto e basso irresistibile. ■

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato